MATTHEW GRAVES

VERBA TENEBRARUM

Maledizioni, evocazioni e patti
nella storia della magia nera

intra

Collana Mysteria

Immagine di copertina: elaborazione digitale di una defixio romano-britannica su lamina di piombo, proveniente dal cortile del tempio di Sulis Minerva ad Aquae Sulis (l'odierna Bath, Inghilterra) e databile fra il II e il IV secolo d.C. Come le altre tavolette rinvenute nella sorgente sacra del santuario, il testo affida alla dea la punizione di un ignoto colpevole, «sia uomo o donna, schiavo o libero», secondo la formula con cui, nell'antichità, si consegnavano i propri nemici alle divinità perché li assoggettassero: una testimonianza concreta del potere attribuito alle parole scritte e ritualmente offerte. Reperto conservato presso le Roman Baths di Bath.

Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
edizioni@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-912-0

Indice

Indice 3
Introduzione. Legare l'invisibile 9
Primo gesto: maledire 11
Secondo gesto: costringere 13
Terzo gesto: contrattare 16
Perché leggere queste formule oggi 18
Nota all'edizione 20
Il criterio di ammissione 21
I quattro statuti della resa 22
Le lingue e le edizioni 23
Il patto anti-invenzione 24
Capitolo 1. Egitto e Mesopotamia 26
Premessa 26
§1 · Spezzare il nemico scrivendone il nome 28
§2 · Le minacce scolpite all'ingresso della tomba 29
§3 · Bruciare il serpente del caos, ogni giorno 30
§4 · Un amore preteso, con gli dèi sotto ricatto 31
§5 · Bruciare la strega: il *Maqlû* assiro 32
§6 · Interrogare i morti con un teschio 33
Capitolo 2. Legare e reclamare giustizia: Grecia e Roma 35
Premessa 35
§7 · Legare la lingua del rivale a Selinunte 36
§8 · Legare la lingua dell'avversario in tribunale 37
§9 · Legare la bottega del concorrente 38
§10 · Uccidere i cavalli della fazione avversa 39
§11 · Una preghiera per farsi restituire il maltolto 39
§12 · Consegnare il nemico a una potenza distruttrice 41

§13 · La bambola trafitta e la formula d'attrazione 42
Capitolo 3. I papiri magici greco-egizi 44
Premessa 44
§14 · Bruciare le viscere finché non venga 45
§15 · Calunniare la vittima davanti alla Luna 46
§16 · Costringere un dio a parlare nell'acqua 47
§17 · Legare per mezzo di Ermes, guida dei morti 48
§18 · Trasformare l'amore in odio 49
§19 · Togliere il sonno finché non ceda 50
Capitolo 4. La demonologia ebraica e aramaica del tardo antico 52
Premessa 52
§20 · Salomone interroga i demoni 54
§21 · La coppa che rovescia il male sul nemico 55
§22 · Un frammento aggressivo dal Cairo 56
§23 · Il libro dei segreti e i suoi angeli 57
§24 · La Spada di Mosè 58
§25 · Il divorzio da Lilith 59
Capitolo 5 – Evocazione ed esorcismo: due sintassi speculari 61
Premessa 61
§26 · L'esorcismo di Roma: ti comando, spirito immondo 62
§27 · Quando la Chiesa maledice: il *clamor* dei monaci 63
§28 · Chi ruba questo libro sia anatema 64
§29 · Le parole dell'esorcismo in un manuale di magia 65
Capitolo 6. Interrogare i morti: dalla *necromantia* alla *nigromantia* 67
Premessa 67
§30 · Far parlare un teschio 68
§31 · Interrogare il cadavere 69
§32 · Costringere gli spiriti col Trattato di Salomone 70
§33 · La formula del morto nella Discoverie di Scot 71

Immaginare l'evocazione dei morti 72
Capitolo 7. La via dotta: magia astrale e libri consacrati 74
Premessa 74
§34 · Colpire un nemico con le stelle 75
§35 · I fumi di Saturno per nuocere 77
§36 · Il libro che si fa giurare 78
§37 · Il Legame di Salomone: incatenare gli spiriti 79
§38 · Ciò che Mathers tolse dalla Chiave di Salomone 80
§39 · Un mandato d'arresto contro lo spirito 81
Costringere gli spiriti nel mondo islamico» 82
Capitolo 8. Il manuale del negromante: esperimenti pratici del tardo medioevo 84
Premessa 84
§40 · Rendersi invisibili 86
§41 · Un cavallo dalla briglia rossa 87
§42 · Costringere all'amore per mezzo di un demone 88
§43 · Un banchetto di fantasmi 89
§44 · Vedere nello specchio 90
§45 · Congedare lo spirito 91
§46 · Settanta esperimenti in un solo libro 92
§47 · Il tesoro degli spiriti 93
Capitolo 9. I libri degli spiriti: una genealogia documentata 94
Premessa 94
§48 · Il catalogo francese all'origine di tutto 96
§49 · Il libro che Weyer dichiarò come fonte 97
§50 · Bael, il primo spirito: la lista di Weyer 98
§51 · Quando la formula nasconde un cifrario 99
Capitolo 10. La *Goetia*: chiamata, costrizione, congedo 101
Premessa 101
§52 · La prima chiamata: costringere uno spirito a comparire 103

§53 · Inasprire il comando: i sette nomi del vaso di bronzo 104
§54 · Chiamare il re perché costringa il suddito 105
§55 · La catena degli spiriti: la maledizione estrema 106
§56 · Il benvenuto e il vincolo dello spirito comparso 107
§57 · Il congedo: come si licenzia un demone 108
Capitolo 11. Il *Grand Grimoire* e il patto con Lucifugé 109
Premessa 109
§58 · L'appellazione: pregare il demone perché compaia 111
§59 · Il patto: firmare col proprio sangue 112
§60 · Il congedo dello spirito con cui si è patteggiato 113
§61 · Il segreto per parlare ai morti 114
§62 · La ricerca del tesoro 115
Capitolo 12. Il *Grimorium Verum*: superiori, intermediari, segreti 116
Premessa 116
§63 · Firmare il patto: il carattere di Scirlin 118
§64 · Preparare l'operatore: sangue, ora di Marte, obbedienza 119
§65 · A ogni bisogno il suo spirito: le legature 120
§66 · Chiudere il cerchio: il congedo 121
Capitolo 13. Il ciclo di Onorio 123
Premessa 123
§67 · Costringere Lucifero dentro la messa 124
§68 · Il gallo nero e l'agnello: il sacrificio in forma di liturgia 125
§69 · Il calendario infernale: uno spirito per ogni giorno 126
Capitolo 14. Faust di carta: gli *Höllenzwang* 128
Premessa 128
§70 · La citazione di Mefistofele 129
§71 · I sigilli e le tavole: quando il segno è metà della formula 130
§72 · Il congedo faustiano 131
§73 · Il patto scritto: come si firma la propria anima 132

Capitolo 15. Il grimorio popolare: Cipriano e il colportage nero 134
Premessa 134
§74 · Il patto di Cipriano con Lucifero 135
§75 · La gallina nera: l'anello dei tre nomi 136
§76 · Il conjuro d'amore: piegare la volontà altrui 137
Capitolo 16. Il Sesto e Settimo Libro di Mosè 138
Premessa 138
§77 – La citazione generale di Mosè su tutti gli spiriti 139
§78 – I sette grandi principi e i loro sigilli 141
Capitolo 17. I libri neri del Nord e il patto raccontato 143
§79 – I libri neri del Nord: il Cipriano scandinavo 143
§80 – Il patto raccontato: come si tramanda l'immaginario del patto .. 145
Epilogo. Inventare la magia nera 147
Éliphas Lévi disegna il diavolo 148
La Voisin e l'affare dei veleni 149
La beffa di Léo Taxil 150
Saint-Sécaire, Waite, Crowley: la tradizione confezionata 152
Tornare alle formule vere 154
Appendice. Le gerarchie dell'inferno 157
Repertorio ragionato dei grandi demoni del *corpus* 157
Come si legge questo repertorio 157
Bael / Baël / Baal 158
Astaroth / Ashtaroth / Astarot 159
Asmodeus / Asmoday / Sydonay 160
I Quattro Re cardinali (voce speciale) 161

Introduzione. Legare l'invisibile

Maledire, costringere, contrattare

C'era una tavoletta di piombo, sottilissima, incisa con uno stilo da una mano che doveva fare attenzione a non scivolare sul metallo morbido. Chi la scrisse – ad Atene, nel IV secolo prima della nostra era, alla vigilia di un processo che temeva di perdere – vi tracciò il nome del proprio avversario, e accanto al nome una formula breve: lego la sua lingua, le sue parole, le sue opere. Poi piegò la tavoletta, forse la trafisse con un chiodo, e la seppellì in una tomba, o la gettò in un pozzo – un luogo di passaggio verso il mondo di sotto, dove le potenze ctonie potessero riceverla e darle esecuzione. Da qualche parte, in Egitto, secoli prima, un funzionario di corte aveva già fatto qualcosa di analogo: scritto il nome di un principe nemico su una statuetta d'argilla, e poi l'aveva spezzata – non come gesto simbolico, ma come atto che riteneva realmente in grado di spezzare, insieme alla ceramica, la forza del nemico stesso.

Che cosa credeva di fare, l'uomo che scriveva queste parole? È la domanda che questo libro pone a ogni sua pagina, e vale la pena rispondervi subito, con la massima chiarezza possibile, prima di addentrarsi in ottanta schede che attraversano quattro millenni di storia occidentale. Non stava componendo un'opera letteraria. Non stava sfogando simbolicamente una rabbia che sapeva innocua. Stava eseguendo – con la stessa serietà tecnica con cui un contadino della sua epoca avrebbe innestato un albero da frutto, o un architetto calcolato la spinta di un arco – un'operazione che riteneva realmente efficace: una tecnologia, per usare una parola moderna che i nostri antenati non avrebbero avuto, ma il cui

concetto avrebbero riconosciuto perfettamente. La parola, scritta nel modo giusto e nel contesto rituale giusto, non descriveva la realtà: la modificava. Questo libro prende sul serio quella pretesa – non perché la condivida, ma perché solo prendendola sul serio si può capire davvero cosa significasse, per chi la formulava.

Sotto l'incredibile varietà di queste ottanta formule – egizie e mesopotamiche, greche e latine, ebraiche e aramaiche, latine medievali, francesi e inglesi e tedesche e spagnole della prima età moderna – si può riconoscere, se si guarda con attenzione, una struttura ricorrente: non un'unica tradizione ininterrotta, ma tre gesti fondamentali che l'uomo occidentale ha ripetuto, in epoche e lingue diversissime, ogni volta che ha provato a rapportarsi con una potenza invisibile per piegarla ai propri fini. Tre gesti che segnano tre gradi crescenti di implicazione con quella potenza, tre modi diversi di intendere il rapporto di forza fra chi parla e ciò a cui la parola si rivolge. Il primo gesto è maledire: dirigere una forza contro un bersaglio, spesso senza nemmeno trattare direttamente con essa. Il secondo è costringere: far comparire una potenza e comandarla, faccia a faccia, con nomi e minacce. Il terzo è contrattare: quando comandare non basta, o non si osa, scendere a patti – dare qualcosa in cambio di qualcos'altro. Sono i tre movimenti che strutturano questo libro, e che vale la pena esplorare uno per uno prima di lasciare che il lettore incontri, scheda dopo scheda, le voci concrete che li incarnano.

Primo gesto: maledire

Cominciamo dal gesto più antico, più diffuso, e per certi versi più impersonale di tutti: la maledizione. Le tavolette di piombo greche e latine che aprono la sezione mediterranea di questo libro – le *defixiones*, come le chiamavano i Romani, i *katadesmoi* come le chiamavano i Greci – condividono tutte un tratto sorprendente: il verbo che le apre, nella stragrande maggioranza dei casi, è un composto del verbo "legare". Katadeo, *defigo*: lego dall'alto verso il basso, fisso, inchiodo. Non è un dettaglio lessicale ma la chiave dell'intero gesto. Chi scriveva una *defixio* non stava, nella maggior parte dei casi, chiedendo un favore a un dio con cui intratteneva un rapporto personale, come avrebbe fatto in un tempio pubblico con una preghiera ordinaria. Stava attivando una procedura – quasi un meccanismo – che si riteneva funzionasse indipendentemente dalla benevolenza di qualcuno. Le potenze ctonie invocate, Ermes conduttore dei morti, Persefone regina degli inferi, gli spiriti stessi dei defunti prematuri o di morte violenta ritenuti ancora inquieti e per questo disponibili a farsi arruolare, non sono qui interlocutori da persuadere: sono canali, quasi ingranaggi, attraverso cui la maledizione scritta raggiunge il proprio bersaglio.

Ed è impressionante, se si guarda a queste tavolette senza pregiudizi moderni, quanto ampio fosse lo spettro delle situazioni in cui un abitante del mondo antico riteneva legittimo ricorrere a questa tecnica. Un avvocato ateniese che temeva la capacità oratoria dell'accusa faceva "legare la lingua" del proprio avversario – letteralmente, con quella stessa formula – prima ancora che il processo cominciasse: non la vittoria per merito argomentativo, ma la vittoria per neutralizzazione preventiva della capacità stessa dell'altro di parlare

efficacemente. Un allevatore di cavalli in una città nordafricana, alla vigilia di una corsa di carri che valeva prestigio e denaro ben più di quanto un moderno possa immaginare per uno sport, seppelliva una tavoletta che chiedeva a un demone marino di spezzare le zampe dei cavalli avversari e "non lasciare loro nemmeno il respiro". Un bottegaio ateniese, temendo la concorrenza di un vicino, legava non la persona del rivale ma – con una precisione che ha del burocratico – la sua bottega, il suo mestiere, le sue mani: colpire esattamente gli strumenti concreti che rendevano quell'uomo un competitore. E in Egitto, secoli prima che una sola di queste tavolette venisse incisa, la stessa identica logica di identità fra segno e cosa firmata muoveva già i funzionari di corte che scrivevano il nome dei nemici dello stato su cocci destinati alla rottura rituale.

C'è qualcosa di essenzialmente impersonale, quasi amministrativo, in questo primo gesto, che lo distingue nettamente da ciò che seguirà. La maledizione non richiede, nella maggior parte dei casi, una relazione prolungata con l'invisibile: si scrive la formula, si compie l'atto di deposizione – sepoltura, rottura, immersione – e la si lascia lavorare. Non c'è dialogo, non c'è trattativa, non c'è nemmeno, spesso, la pretesa di sapere con certezza quale entità specifica eseguirà l'ordine. È una freccia scoccata verso un bersaglio, non una conversazione. Ed è per questo che la maledizione, pur essendo la forma più antica che questo libro documenta, è anche la meno "demonologica" in senso stretto: il rapporto col potere invisibile qui è ancora minimo, quasi accessorio rispetto alla forza stessa dell'atto scritto.

Secondo gesto: costringere

C'è un momento, nella storia che questo libro attraversa, in cui qualcosa cambia in modo decisivo. La potenza invisibile smette di essere uno strumento anonimo da attivare e diventa un interlocutore – qualcuno, o qualcosa, con cui bisogna parlare direttamente, faccia a faccia, dentro un cerchio tracciato sul pavimento, con un nome da pronunciare e una minaccia da formulare se quel nome non basta a ottenere obbedienza. È il gesto che questo libro chiama costringere, ed è insieme il più centrale e il più tecnicamente elaborato dell'intero repertorio.

Il modello che l'Occidente ha scelto per raccontare a se stesso questo gesto ha un nome preciso, e non è un caso che sia il nome di un re leggendario per la propria sapienza: Salomone. Un testo pseudepigrafo greco-giudaico dei primi secoli della nostra era immagina il sovrano biblico ricevere da un arcangelo un anello sigillo che gli conferisce potere assoluto sui demoni: li convoca uno alla volta, li interroga – nome, tipo di danno che infliggono, e soprattutto l'angelo la cui sola menzione basta a neutralizzarli – e infine li mette al lavoro forzato nella costruzione del Tempio. È un modello di interrogatorio quasi giudiziario applicato al mondo demoniaco, e non è affatto un caso isolato: l'intera tradizione che da questo testo si dirama, attraverso i secoli e attraverso lingue diversissime, condivide con il diritto un'affinità strutturale che questo libro documenta ripetutamente. Un documento di divorzio della tradizione legale ebraica viene riadattato, quasi senza modificarne la struttura, per "divorziare" ritualmente da una demonessa temuta come minaccia per le partorienti – l'atto legale messo al servizio

dell'esorcismo, con la stessa forza performativa che nella vita reale scioglie un matrimonio.

Ed è precisamente in questo secondo gesto che nasce ciò che si potrebbe chiamare l'anagrafica dell'invisibile: l'idea che il mondo demoniaco non sia un'accozzaglia informe di tenebre indistinte, ma un sistema organizzato, con nomi propri, ranghi, competenze specifiche, persino numeri di legioni al comando. Un piccolo trattato francese del Quattrocento elenca quarantasette demoni, ciascuno con la propria "carica" – chi procura ricchezze, chi insegna le arti liberali, chi svela segreti nascosti. Un secolo più tardi, un medico umanista di nome Johann Weyer pubblica un catalogo di sessantanove spiriti – con l'intenzione dichiarata, paradossalmente, di dimostrare l'assurdità della credenza in essi – e apre la propria lista con un re dalla voce roca che rende invisibili i propri devoti, comandando sessantasei legioni. Quello stesso re, con lo stesso nome e le stesse identiche competenze, sarà il primo dei settantadue spiriti che una compilazione secentesca inglese, tradotta in età vittoriana con lo scrupolo filologico di uno studioso e insieme con l'entusiasmo discutibile di un occultista, consegnerà alla cultura magica moderna come la grande *Goetia*. È una delle poche volte, in questo libro, in cui la parola "genealogia" può essere usata senza cautele accademiche: qui la filiazione è testuale, documentata, verificabile nome per nome – non una semplice somiglianza di funzione fra tradizioni lontane.

E c'è un paradosso che vale la pena mettere bene in luce, perché rivela qualcosa di essenziale sulla mentalità che produce questi testi: più il demone evocato è considerato potente e pericoloso, più la procedura per costringerlo diventa

minuziosa, quasi ossessivamente legale. Non basta pronunciare un nome: occorre una prima coniurazione, e se questa fallisce una seconda più intensa, e se anche questa fallisce una costrizione esplicita con minacce crescenti, e se lo spirito continua a resistere occorre rivolgersi non più a lui ma al suo superiore diretto – uno dei quattro re cardinali che si dividono il dominio infernale per punti cardinali – perché lo obblighi all'obbedienza. Solo come ultima risorsa si pronuncia una maledizione vera e propria, "la catena degli spiriti", che promette al demone ribelle un fuoco inestinguibile e un abisso senza fondo. E una volta che lo spirito compare, la procedura non si conclude con un ordine secco: prevede un vero e proprio "benvenuto", quasi un patto di reciproca correttezza – non partirai senza la mia licenza finché non avrai compiuto la mia volontà – e infine, esaurita l'operazione, una formula di congedo che ringrazia esplicitamente lo spirito per essere stato "pronto e ben disposto" a rispondere, permettendogli di andarsene senza danno per nessuno. È una procedura quasi burocratica nella sua articolazione per fasi, un iter che assomiglia più a un protocollo diplomatico o a un'udienza giudiziaria che a un atto di violenza magica – e proprio questa serietà procedurale, applicata talvolta a scopi sorprendentemente frivoli (un manuale negromantico tedesco del Quattrocento la utilizza per organizzare un banchetto illusorio con danzatrici, o per procurarsi un cavallo soprannaturale dalla briglia rossa), è forse il tratto più rivelatore dell'intero secondo gesto.

Perché, si potrebbe chiedere, tanta cura procedurale per comandare un'entità che si presume comunque subordinata? La risposta, per quanto le fonti permettono di intuirla, sta proprio nella natura del rapporto che questo secondo gesto

instaura: a differenza della maledizione, dove la potenza invisibile è uno strumento anonimo, qui è un soggetto – capace, in teoria, di resistere, di ribellarsi, di ingannare l'operatore incauto. La minuziosità della procedura non è un capriccio burocratico: è la traduzione tecnica di un timore reale, il timore di chi sa di dover trattare, faccia a faccia, con qualcosa che potrebbe non obbedire.

Terzo gesto: contrattare

Ma cosa succede quando nemmeno la procedura più minuziosa basta? Oppure, più inquietante ancora, quando l'operatore stesso non ha alcuna intenzione di limitarsi a comandare, ma cerca qualcosa che nessuna coniurazione, per quanto ben eseguita, potrebbe garantirgli con sicurezza – non un servizio temporaneo, ma un potere duraturo, una ricchezza sostanziale, una conoscenza proibita? È qui che il rapporto di forza si rovescia, e nasce il terzo gesto di questo libro: il patto.

Il patto è, in un certo senso, la confessione implicita di un limite. Se costringere significa credere – o almeno recitare la parte di chi crede – di poter dominare completamente la potenza invocata, contrattare significa ammettere che quella potenza ha qualcosa da offrire che vale la pena di pagare, e che il pagamento deve essere proporzionato alla posta in gioco. Il grande manuale francese di magia diabolica che questo libro documenta nella sua sezione dedicata ai grandi grimori a stampa costruisce attorno a questo scambio un'intera drammaturgia, fra le più teatrali di tutta la letteratura magica occidentale: il mago prega, non comanda, il ministro di Lucifero perché acconsenta a trattare; il demone, riluttante, chiede prima cinquant'anni di servitù dell'anima, poi

si accontenta di venti; il mago getta il proprio patto scritto di proprio pugno su pergamena vergine, firmato col proprio sangue; il demone lo accetta, ma si lamenta di essere "tormentato" dall'insistenza, e alla fine concede un tesoro vicino, a condizione di ricevere una moneta ogni primo lunedì del mese e di non essere richiamato più di una volta a settimana. È un patto che assomiglia, nella sua meschina precisione contrattuale – la moneta mensile, la cadenza settimanale delle convocazioni – più a un contratto di locazione che a una dannazione gotica, ed è precisamente questo registro paradossalmente burocratico, non l'orrore, il tratto più rivelatore dell'intero terzo gesto.

Nell'immaginario popolare europeo, naturalmente, questo terzo gesto ha un nome che sovrasta tutti gli altri: Faust. La leggenda del dottore tedesco che vende l'anima al demone Mefistofele in cambio di sapere e potere illimitati genera, fra Sette e Ottocento, un'intera famiglia di grimori a stampa – gli *Höllenzwang*, le "costrizioni infernali" – che pretendono di rivelare il testo autentico del patto faustiano, con tanto di formule di sottoscrizione da confrontare l'una con l'altra. Ed è qui che si consuma una torsione storica affascinante, e che questo libro segue fino alla sua conclusione: nell'età della stampa a buon mercato, il patto smette progressivamente di essere solo un rito da eseguire in segreto, a mezzanotte, dentro un cerchio tracciato sul pavimento, e diventa insieme, e forse soprattutto, un racconto da vendere. Un editore antiquario tedesco dell'Ottocento, raccogliendo in una monumentale enciclopedia dodici volumi di letteratura magica popolare, trasforma Faust, Mosè, i grandi cataloghi demoniaci e il patto stesso in merce culturale per un pubblico borghese affascinato dal proprio passato superstizioso. Il patto,

insomma, non smette mai di essere un'operazione tecnica per chi crede di eseguirlo – ma diventa, contemporaneamente, un genere letterario che si autoalimenta: più viene raccontato, più genera nuove redazioni a stampa che pretendono di rivelarne, ancora una volta, il "vero" testo.

I tre gesti che questo saggio ha appena percorso – maledire, costringere, contrattare – non vanno intesi come tre epoche successive, tre stadi di un'evoluzione lineare che l'umanità avrebbe attraversato una volta per tutte lasciandosi alle spalle lo stadio precedente. Convivono. Le tavolette di piombo greche continuano a essere sepolte per secoli dopo che i primi cataloghi demoniaci hanno già cominciato a circolare; i patti scritti col sangue si stampano nell'Ottocento accanto a formule di legatura processuale che avrebbero potuto uscire, quasi immutate nella loro logica, dall'Atene classica. Ciò che i tre gesti segnano non è una cronologia ma una scala: tre gradi crescenti di implicazione personale con la potenza invisibile, dal colpire senza dialogo, al comandare faccia a faccia, fino al negoziare da pari a pari – o quasi.

Perché leggere queste formule oggi

A questo punto è lecito chiedersi, con la stessa onestà con cui abbiamo aperto questo saggio: perché mai un lettore del ventunesimo secolo dovrebbe dedicare il proprio tempo a ottanta formule che nessuno, ragionevolmente, crede più capaci di produrre l'effetto per cui furono scritte? La risposta non sta in un fascino esotico da consumare distrattamente, né tantomeno nella tentazione – che questo libro respinge fin dalla sua Nota all'edizione – di offrire un manuale d'uso travestito da saggio storico. Sta in qualcosa di più semplice

e, credo, di più duraturo: queste formule sono un documento straordinario di come l'uomo abbia immaginato il potere, il confine fra il lecito e il proibito, e soprattutto la possibilità che la parola – non l'azione fisica, non la forza, non la legge, non la preghiera ordinaria – potesse ottenere ciò che tutto il resto negava.

Perché è questo, in fondo, il filo più profondo che lega insieme un coccio egizio spezzato quattromila anni fa e un patto firmato col sangue in un opuscolo di colportage ottocentesco: la convinzione, ripetuta indipendentemente in culture linguisticamente e geograficamente lontanissime, che esista una tecnologia del desiderio capace di aggirare i limiti ordinari dell'azione umana. Vendetta che la legge non concedeva, o concedeva troppo lentamente. Amore che la persuasione diretta non riusciva a ottenere. Ricchezza che il lavoro onesto non garantiva in tempo utile. Sapere che nessuna scuola era disposta a insegnare. Dominio su un rivale, un nemico, un ostacolo che nessun'altra via sembrava in grado di rimuovere. Ogni formula raccolta in questo libro è, in questo senso preciso, la registrazione di un desiderio umano rimasto altrimenti insoddisfatto – e il tentativo, tecnicamente elaborato quanto ci si poteva permettere secondo le conoscenze del proprio tempo, di soddisfarlo per via di parola.

Torniamo, per chiudere, a quella tavoletta di piombo con cui abbiamo cominciato – sepolta in una tomba ateniese, o gettata in un pozzo, perché la maledizione incisa vi raggiungesse gli inferi. E torniamo al coccio egizio, spezzato con la stessa serietà con cui si sarebbe spezzato il collo a un nemico reale se solo lo si fosse potuto raggiungere. Fra quei due og-

getti remotissimi e le ottanta schede che compongono questo libro corre un filo unico, non una catena ininterrotta di discendenza diretta – questo libro non lo pretenderà mai senza prove solide – ma una stessa, ostinata pretesa umana: che la parola scritta, pronunciata nel modo giusto, nel momento giusto, rivolta al destinatario giusto, possa legare ciò che non si vede. Legare l'invisibile: è il titolo di questo saggio, ed è, più semplicemente, il gesto che ogni pagina di questo libro si accinge ora a mostrare, formula dopo formula, voce dopo voce. Si volti pagina, e si entri.

Nota all'edizione

Questo è un libro sulle parole che si è creduto potessero fare del male – o costringere, o vincolare, o far comparire ciò che non doveva essere visto. Ottanta formule, disposte in quindici capitoli che attraversano quattro millenni, dai cocci spezzati dell'Egitto del Medio Regno ai grimori a stampa che circolavano nelle fiere di paese dell'Ottocento europeo e americano. È un'antologia ragionata, non un catalogo esaustivo: esiste per mostrare al lettore cosa dicevano queste formule, come si pensava che funzionassero, e attraverso quali mani e quali secoli siano arrivate fino a noi.

Vale la pena dire subito, con la stessa chiarezza con cui si dirà il resto di questa nota, che cosa questo libro non è. Non è un'edizione critica. Chi cerchi qui la trascrizione filologicamente accertata di un papiro, la collazione di più manoscritti, l'apparato che discute ogni variante di lettura, non lo troverà: quel lavoro appartiene alle edizioni scientifiche che questo libro cita, consulta e rispetta, ma non pretende di sostituire. E non è, all'estremo opposto, un libro di magia pratica né un'opera di finzione. Nessuna formula qui riprodotta è offerta

come funzionante, nessuna è stata completata, corretta o abbellita per renderla più suggestiva sulla pagina. Questo libro sta nello spazio, più stretto di quanto sembri e più difficile da abitare onestamente, dell'alta divulgazione storica: raccontare con rigore che cosa gli uomini hanno scritto quando hanno provato a costringere l'invisibile, senza né la pretesa tecnica dello specialista né la libertà del narratore.

Il criterio di ammissione

Non tutte le formule che meritavano di essere incluse in un libro come questo vi sono entrate. Il criterio applicato è stato, deliberatamente, più severo della sola fama o della sola suggestione di un testo. Una scheda esiste in queste pagine quando, e solo quando, disponevamo – da fonti affidabili, verificabili, dichiarate – di elementi sufficienti a dire con onestà al lettore cosa quella formula affermasse e come fosse strutturata. Dove la documentazione mancava, era troppo frammentaria, o poggiava su fonti che non ci convincevano, la voce corrispondente è stata lasciata fuori, per quanto celebre o attesa potesse essere. Non ne farò l'elenco: sarebbe un esercizio di civetteria polemica che non serve al lettore, e che rischierebbe di trasformare un principio metodologico in una lista di rivendicazioni. Basti sapere che il criterio è stato applicato con coerenza, anche a costo – e il costo c'è stato, più di una volta – di rinunciare a un nome che il lettore avrebbe forse voluto trovare qui. Ho preferito ottanta voci di cui posso rispondere a cento che avrebbero gonfiato il volume con ricostruzioni indimostrabili spacciate per certezze. Un'antologia che pretendesse la completezza a scapito dell'onestà non sarebbe più un'antologia storica: sarebbe una collezione di sospetti.

I quattro statuti della resa

Le ottanta formule qui raccolte non ci sono arrivate tutte allo stesso modo, e sarebbe disonesto – oltre che filologicamente ridicolo – far finta che lo fossero. Un papiro magico greco-egizio, un manoscritto negromantico tedesco del Quattrocento, una tavoletta di piombo sepolta duemila anni fa, un opuscolo di colportage ottocentesco: ciascuno di questi testimoni ci ha lasciato un tipo diverso di eredità, più o meno completa, più o meno diretta. Anziché appiattire questa varietà in un'unica voce narrativa uniforme – che avrebbe dato al lettore l'illusione di un accesso identico a fonti in realtà molto diseguali – ho scelto di dichiarare, scheda per scheda, lo statuto esatto della resa che il lettore sta per leggere. È un'etichetta, posta in apertura di ciascuna voce, e distingue quattro casi.

Il primo statuto, [testo integrale/estratto], indica che il lettore ha davanti la formula stessa, per intero o in una sua sezione compiuta, tradotta direttamente dalla lingua originale. È il caso più solido, ma non il più frequente: molte fonti antiche non ce lo concedono.

Il secondo, [incipit e struttura documentati], segnala che possediamo con certezza le prime parole della formula – spesso le più significative, quelle che ne dichiarano la natura e il destinatario – insieme a una descrizione affidabile, fondata sulla letteratura scientifica, di come l'intera operazione fosse strutturata; ma non il testo integrale, che il lettore non troverà riprodotto per non fingerne un possesso che non abbiamo.

Il terzo, [formula caratteristica + numero di catalogo], riguarda soprattutto le grandi raccolte epigrafiche – le tavolette di maledizione greche e latine, i papiri magici – dove offro la clausola operativa più rappresentativa e riconoscibile

di un genere o di un esemplare specifico, con il suo preciso riferimento catalografico, senza pretendere di trascrivere per intero un documento che spesso comprende lunghe liste onomastiche irrilevanti per il lettore non specialista.

Il quarto, [formula documentata dalla letteratura scientifica], è il più cauto: indica che il contenuto della formula ci è noto attraverso l'autorità concorde degli studiosi che hanno lavorato sulla fonte, ma che io stesso non ho potuto verificare un testo originale da presentare come citazione diretta.

Vorrei che il lettore vedesse in questa quadripartizione non un limite del libro, ma una sua garanzia. Non chiedo mai a chi legge di fidarsi genericamente della mia autorità di narratore: gli dico, ogni volta, esattamente quanto vicino siamo al testo antico e quanto, invece, stiamo affidandoci alla ricostruzione paziente di chi ha studiato quella fonte prima di me. È una trasparenza che qualche lettore troverà forse meno comoda di una prosa uniformemente sicura di sé – ma è l'unica onestà compatibile con un libro che tratta fonti di quattro millenni, scritte in dieci lingue diverse, sopravvissute per le vie più diseguali e più casuali.

Le lingue e le edizioni

Due dichiarazioni tecniche necessarie e preliminari. La prima riguarda le lingue antiche e specialistiche di questo *corpus* – l'egiziano geroglifico e ieratico, l'accadico cuneiforme, l'aramaico, l'ebraico, e in parte anche il greco e il latino più tecnici. In nessun caso questo libro pretende un accesso diretto e autonomo ai testimoni manoscritti o epigrafici originali, che richiederebbe una competenza filologica specialistica per ciascuna di quelle lingue che nessun singolo autore possiede per intero. La resa italiana qui offerta

La seconda dichiarazione riguarda le grandi edizioni critiche moderne – quelle stesse edizioni scientifiche appena richiamate, e in particolare le traduzioni in lingue moderne che le accompagnano. Questo libro le ha usate sistematicamente, e le cita sempre con gratitudine dichiarata, ma sempre e soltanto come strumento di controllo e di verifica del contenuto, mai come testo da riprodurre o da cui ricalcare la propria versione italiana. Questa scelta risponde a due ragioni distinte, ed entrambe mi sembrano necessarie. La prima è di rispetto: il lavoro di traduzione di uno studioso è un'opera dell'ingegno a pieno titolo, frutto di anni di competenza specialistica, e non è materiale da cui attingere silenziosamente. La seconda è, se si vuole, di natura letteraria: questo libro vuole rendere ogni formula con voce propria, in un italiano pensato per il lettore di oggi, e non con il calco involontario di uno stile traduttivo altrui, per quanto autorevole.

Il patto anti-invenzione

Resta da dire, in chiusura, la cosa più semplice e più importante. In questo libro nessuna formula è stata inventata. Nessuna fonte è stata spacciata per un'altra, nessuna frase è stata attribuita a chi non l'ha scritta, nessuna lacuna documentaria è stata colmata con l'immaginazione dell'autore travestita da erudizione. Dove il sapere disponibile finiva, questo libro lo ha dichiarato apertamente – attraverso gli statuti appena descritti – oppure, quando anche quella dichiarazione avrebbe richiesto di forzare una fonte oltre ciò che essa concede, ha semplicemente taciuto, rinunciando alla scheda anziché riempirla di plausibilità non guadagnata.

È questo, in fondo, ciò che distingue un'antologia storica da un pastiche ben costruito: non la quantità di curiosità che

riesce a mettere in fila, ma la possibilità, per chi legge, di fidarsi che dietro ogni parola presentata come formula antica ci sia un testimone reale – un papiro, una tavoletta, un manoscritto, un'edizione a stampa – e non la sola abilità narrativa di chi scrive. Ho cercato di meritare quella fiducia pagina dopo pagina, scheda dopo scheda, per ottanta voci raccolte lungo quattro millenni di storia umana. Al lettore non chiedo di credere a ciò che queste formule promettevano: gli chiedo soltanto di fidarsi che gli sto mostrando, con tutta l'onestà di cui sono capace, ciò che davvero fu scritto, e che ancora oggi, in qualche biblioteca o in qualche museo, aspetta di essere letto.

Matthew Graves

Capitolo 1. Egitto e Mesopotamia

Premessa

Prima ancora che qualcuno pensasse di dare un ordine a un demone, qualcuno aveva già imparato a colpire un nome. È da qui che comincia questo libro: non dalla costrizione di uno spirito, ma da un'idea più elementare e più antica – che il nome di una persona, scritto su un oggetto e poi distrutto, porti con sé qualcosa della persona stessa. Distruggere il segno, in questa logica, significa colpire ciò che il segno rappresenta. È un principio che l'Egitto del Medio Regno applicò con una sistematicità quasi burocratica: funzionari di corte scrivevano su statuette d'argilla o su cocci di ceramica i nomi dei nemici dello stato – principi stranieri, popoli ribelli, talora semplici sospetti – per poi spezzarli in un rito di rottura che gli egittologi chiamano esecrazione. Non è superstizione ai margini della cultura egizia: è tecnologia di stato, prodotta in serie, con un formulario fisso quanto un documento amministrativo.

La stessa logica, applicata a un contesto più intimo, genera un secondo genere: le formule di minaccia incise all'ingresso delle tombe dell'Antico Regno. Chi violasse una sepoltura non affrontava soltanto la disapprovazione sociale, ma una sequenza di conseguenze soprannaturali dichiarate per iscritto – il giudizio di un dio, la fame, l'aggressione di un coccodrillo o di un serpente. Qui la parola scritta non accompagna un gesto distruttivo, come nei testi di esecrazione: resta lì, permanente, a fare da sentinella.

Il terzo caso egizio porta la stessa idea a un livello cosmico. Nel *Libro dell'abbattimento di Apopi*, tramandato dal *Papiro*

Bremner-Rhind, i sacerdoti del tempio di Amon a Tebe non si limitavano a scrivere il nome del serpente nemico del sole: lo modellavano in cera, lo nominavano ad alta voce, e lo distruggevano – sputandolo, calpestandolo, trafiggendolo, bruciandolo – in un rito quotidiano che rinnovava simbolicamente la vittoria del sole sul caos ogni singola alba. È la stessa grammatica dei testi di esecrazione, applicata non più a un nemico politico ma al nemico per eccellenza dell'ordine cosmico.

Ma l'Egitto della magia coercitiva non è soltanto affare di stato o di teologia solare. Un *ostrakon* ritrovato a Deir el-Medina, il villaggio degli artigiani che scavarono le tombe della Valle dei Re, conserva la voce di un uomo comune che si rivolge agli dèi non per chiedere, ma per minacciare: se la donna che desidera non gli sarà condotta, un tempio pagherà le conseguenze. È un testo che sorprende per la sua audacia, e che mostra quanto fosse ampio, già in quest'epoca remota, lo spettro di ciò che la parola rituale osava pretendere – fino a ricattare gli dèi stessi.

In Mesopotamia la logica si sposta dall'attacco alla difesa, ma non abbandona mai del tutto la propria carica aggressiva. La grande serie accadica *Maqlû* – «Combustione» – offre a chi si crede vittima di stregoneria uno scudo rituale che consiste, in realtà, nel rovesciare l'aggressione subita con la stessa energia con cui è stata inflitta: bruciare un'immagine della strega, esattamente come si bruciava la cera di Apopi.

Un ultimo genere, diverso da tutti i precedenti, non è esecrazione né maledizione né autodifesa, ma evocazione in senso pieno. Una tavoletta assira pubblicata solo nel 1983 da Irving Finkel descrive un rituale per far risalire dal mondo dei morti lo spirito di un defunto e interrogarlo attraverso

un teschio, sotto l'egida del dio *Šamaš*: qui l'obiettivo non è distruggere o difendersi, ma comunicare con l'invisibile per ottenerne un servizio – la stessa aspirazione, elementare quanto le altre, che secoli e culture diversissime rielaboreranno fino ai formulari negromantici e ai grimori a stampa. Nessuno di questi testi è l'antenato diretto di ciò che seguirà, e non si tratta di discendenza dimostrata ma di analogia: la stessa intuizione di fondo – che nominare, scrivere e distruggere, o evocare, siano atti che mordono sul reale.

§ 1 · Spezzare il nemico scrivendone il nome

Funzione: condanna rituale preventiva di nemici stranieri e interni, il cui nome veniva scritto su un supporto materiale destinato poi a essere distrutto.

Fonte: vasi e statuette d'esecrazione egizi del Medio Regno (XX-XVIII secolo a.C.), oggi divisi tra vari musei; testimonianze pubblicate da K. Sethe (1926) e G. Posener (1940).

Il testo: su ogni supporto veniva scritta una formula-tipo che nominava il nemico e la sua fazione, seguita da un elenco di condanne generiche capace di colpire qualunque intenzione ostile. La formula suona: «Il Principe di [tale luogo], N., e tutti i seguaci che sono con lui», e prosegue: «ogni parola malvagia, ogni discorso malvagio, ogni calunnia malvagia, ogni pensiero malvagio, ogni complotto malvagio, ogni rissa malvagia, ogni piano malvagio».

Struttura e rito: il supporto iscritto veniva sottoposto a una sequenza di violenza rituale, riportata nei testi stessi come istruzione: «sputagli addosso quattro volte, calpestalo con il piede sinistro, colpiscilo con la lancia, squartalo con il coltello, mettilo sul fuoco». I frammenti venivano infine sepolti, spesso in necropoli o in pozzi rituali. È la rottura

dell'oggetto, non la sua scrittura, il momento in cui la condanna diventa effettiva.

Nota: colpisce la natura seriale dell'operazione. Non si tratta della maledizione occasionale di un privato contro un singolo avversario, ma di un dispositivo prodotto in anticipo dallo stato egizio, con formulari pronti da compilare al bisogno – un elenco di nemici potenziali, interni ed esterni, neutralizzati per via magica prima ancora che si manifestassero come minaccia reale. Tra i nomi che compaiono in questi testi resta celebre quello del «Principe di Gerusalemme», una delle prime attestazioni della città in un documento egizio.

Fonti: K. Sethe, *Die Ächtung feindlicher Fürsten, Völker und Dinge* (1926); G. Posener, *Princes et pays d'Asie et de Nubie* (1940); R. K. Ritner, *The Mechanics of Ancient Egyptian Magical Practice* (1993).

§2 · Le minacce scolpite all'ingresso della tomba

Funzione: formula minacciosa incisa all'ingresso della tomba, destinata a dissuadere chi ne avesse violato l'integrità e a garantirne la punizione.

Fonte: iscrizioni funerarie egizie dell'Antico Regno; tra le più note quelle della tomba di Khentika Ikhekhi e quella, più estesa, di Sarenput.

Il testo: dalla tomba di Khentika Ikhekhi: «Quanto a tutti gli uomini che entreranno in questa mia tomba in stato d'impurità... vi sarà giudizio da parte del grande dio... gli afferrerò il collo come a un uccello, e incuterò in lui il timore di me». Nella forma più sviluppata di Sarenput la minaccia si fa più elaborata: «il suo braccio sarà reciso come quello di questo toro, il suo collo sarà torto come quello di un uccello... io sarò

contro di lui come un coccodrillo nell'acqua, come un serpente sulla terra, come un nemico nella necropoli».

Struttura e rito: a differenza dei testi d'esecrazione del paragrafo precedente, qui non c'è alcuna distruzione rituale: l'iscrizione resta permanente, incisa nella pietra della tomba, e agisce per esposizione continua – colpisce chiunque la legga, in qualunque momento.

Nota: la formula funziona come un dispositivo di sorveglianza perpetua: il defunto minaccia da una posizione senza tempo, e la pietra stessa diventa custode della propria integrità. Le immagini scelte – l'uccello dal collo spezzato, il coccodrillo, il serpente – non sono ornamento retorico ma un vero repertorio di morti violente, pensate per essere immediatamente comprensibili a chiunque si trovasse a leggerle.

Fonti: S. Morschauser, *Threat-Formulae in Ancient Egypt* (1991).

§3 · Bruciare il serpente del caos, ogni giorno

Funzione: esecrazione rituale quotidiana del serpente cosmico Apopi, nemico del sole, eseguita su un'immagine di cera accompagnata da formule verbali.

Fonte: *Papiro Bremner-Rhind*, British Museum EA 10188; edizione di R. O. Faulkner, pubblicata a puntate sul *Journal of Egyptian Archaeology* tra il 1936 e il 1938.

Il testo: la formula colpisce Apopi con la violenza della ripetizione: «Sii reciso, reciso! Sii massacrato, massacrato! Il tuo capo sarà tagliato con questo coltello alla presenza di Ra ogni giorno... Indietro, tu ribelle, nemico di Ra!». A questa si affianca una formula di annientamento totale, che elenca ogni componente della persona per assicurarsi di non trascurarne